

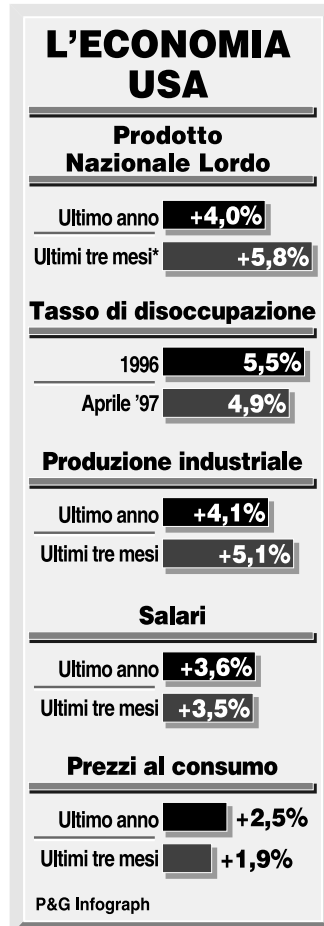
In minoranza al Congresso il presidente ha rinunciato ai grandi obiettivi, parla ma è come se fosse muto

## America, la fine della politica I progetti di Clinton restano parole

Secondo un sondaggio tra 25 anni il 65% degli americani ricorderà i suoi due mandati alla Casa Bianca solo per gli scandali sessuali e il caso Whitewater. La piccola amministrazione ha sostituito la grande politica e finché l'economia tira...

NEW YORK. Con l'economia in espansione e nessun conflitto alle porte, l'America è soddisfatta e Bill Clinton popolare, popolarissimo. E Paula Jones? Un tema da conversazione nei salotti o nei bar. Il problema è un altro. Il 64% degli americani ha detto che tra venticinque anni il singolo fattore per cui ricorderanno Clinton è la polemica sulla sua vita personale, costante per tutti i suoi due mandati. Troppo poco per un uomo che vorrebbe passare alla storia come un presidente epocale. Del resto il commentatore politico del Washington Post David Broder ha osservato che il programma di Clinton per i prossimi tre anni «si è incredibilmente ritirato», come i bambini lillipuziani in un vecchio film comico. Per passare alla storia bisogna far qualcosa. E Clinton sembra paralizzato.

**Un Presidente ammutolito**  
Si prenda la questione che sta avvicinando l'opinione pubblica, e che sta travolgendo l'esercito più forte del mondo. Il candidato designato a sostituire il capo di stato maggiore John Shalikashvili al suo pensionamento in settembre, Joseph Ralston, un generale superdecorato e apprezzato dal Congresso come dai suoi uomini, è stato costretto a ritirare la sua nomina nel mezzo di una polemica suscitata da una vecchia relazione adulterina con un'agente della Cia 13 anni fa. Perfino la ex-moglie, cioè la signora Offesa, lo ha difeso in televisione affermando che l'adulterio e il Pentagono non si escludono a vicenda. Ma Clinton è stato zitto. Come potrebbe un presidente che ha apertamente ammesso di aver avuto «problemi» durante il suo matrimonio ventennale con Hillary, rimproverare o peggio assolvere un adultero? Né si permette di entrare nella più ampia controversia sul sesso nell'esercito, mentre uno dopo l'altro, sergenti, sergenti maggiori, ammiragli e generali sono costretti a dimettersi o a presentarsi davanti alla corte marziale, accusati di rapporti extra-coniugali, ma anche di molestie a donne soldato di grado inferiore. Clinton non parla perché lui stesso è accusato di molestie da una ex-dipendente dell'Arkansas quando era governatore. Ma il presidente non ha solo scandali sessuali di cui preoccuparsi. C'è anche la recente, esplosiva controversia sui finanziamenti al partito democratico e alla sua Casa Bianca da parte di cittadini stranieri di nazionalità asiatica, ai quali hanno fatto da tramite loschi personaggi, amici e collaboratori di Clinton: tra gli altri, un ristoratore cinese legato a un trafficante d'armi, e un ex-impiegato del ministero del Commercio, anche lui cinese, sospettato di essere una spia di Pechino. Con queste premesse, che hanno aperto inchieste parlamentari e una indagine della Fbi, Clinton è costretto a tacere sull'introduzione della Cina nel WTO, né può mobilitarsi come vor-



rebbe per rinnovare spedatamente lo status di partner commerciale privilegiato. Per questo motivo, la ratifica dei nuovi accordi commerciali si è rallentata.

**Un presidente chiacchierone**  
Non è che Clinton non parli più, ma le sue prolusioni hanno sempre il carattere della predica dal pulpito, piuttosto che di formulazioni politiche. A marcare i primi cento giorni del suo secondo mandato, verso la fine di aprile, ha organizzato un grande summit di chiacchiere morte pieno di celebrità, dal generale Colin Powell a John Travolta e Brooke Shields. Tema: il volontariato. Proposta: donare più tempo a cause nobili dopo il lavoro. Da notare che è già quasi defunto il programma lanciato con entusiasmo da Clinton nel 1992 che prevedeva il volontariato di migliaia di giovani nelle aree più povere del paese, in cambio di una borsa di studio per l'università. È rimasto solo l'eco del presidente alle banalità di Powell, manifesti in uniforme del servizio civile.

Sul problema razziale, che continua ad essere centrale nella vita americana, Clinton parla e tanto. Domenica pronunciò un discorso alla festa di laurea dell'Università della California a San Diego, un discorso già annunciato alla nausea e preparato da una intervistina a Newsweek. Il presidente vuole dare il via a un «dibattito nazionale sulla razza», organizzare assemblee cittadine in tutto il paese, e creare una nuova commissione sul problema.

Ma di politiche concrete non si vede traccia, e i primi effetti dell'abbandono dell'azione positiva nelle università registrano la forte diminuzione degli studenti neri.

**La paralisi legislativa**  
Ieri Clinton è stato costretto a porre il suo veto alla legge che prevede lo stanziamento di fondi per la ricostruzione delle zone del mid-west devastate dall'inondazione di questa primavera. La maggioranza repubblicana al Congresso vi aveva surrettiziamente inserito un emendamento che proibiva la chiusura degli uffici del governo nell'eventualità di una nuova impasse sull'approvazione del budget. Da mesi gli alluvionati sono senza aiuti federali, bloccati a Washington dalle preoccupazioni sul deficit. Eppure l'accordo sul budget è l'unico risultato in politica interna ottenuto da Clinton finora. E già se ne prevede il fallimento.

Il mese scorso Clinton ha presieduto una grande iniziativa nazionale per assicurare che troverà lavoro, in una partnership con il settore privato, alle centinaia di migliaia di persone che hanno perso i sussidi grazie alla sua riforma del welfare. Ma nessuno, neanche lui stesso, pensa che potrà mantenere questa promessa. E il problema più grande della politica americana, cioè la riforma delle pensioni e dell'assistenza sanitaria agli anziani, dai costi crescenti e proibitivi, è stato nel mirino del presidente a partire dal discorso all'Unione in gennaio, ma non si muove ancora nulla.

**La neutralizzazione dei Repubblicani**

Se in politica è paralisi, lo si deve anche alla scarsa vitalità dei repubblicani. Il presidente del Congresso Newt Gingrich è riemerso solo ieri dopo un lungo letargo dovuto al suo coinvolgimento in uno scandalo etico che lo ha quasi distrutto. In una lunga intervista al quotidiano conservatore Washington Times ha parlato del suo nuovo programma per il partito, un contratto per il 2000 basato su «libertà e fede, ovvero libertà e credenza in un essere superiore», e propositore dei soliti tagli fiscali e della lotta contro la droga. Ma il vero leader del partito repubblicano al Congresso è Trent Lott, senatore del Mississippi e capo della maggioranza, con grandi ambizioni per la politica presidenziale del 2000. E Lott, che in gioventù era stato un conservatore favorevole alla segregazione razziale, oggi passa per un moderato con il quale Clinton riesce a mediare. I conservatori hanno osservato che Lott è stato «clintonizzato». La verità, probabilmente, è invece che la piccola amministrazione ha completamente sostituito la grande politica, e Lott sta imparando da Clinton la strategia vincente per la Casa Bianca, fare poco o nulla sperando che l'economia continui a tirare.

Anna Di Lello



Clinton durante la conferenza stampa sulle clonazioni Theiler/Reuters

Nuovo ballottaggio tra una settimana

## I tory scelgono il leader Clarke in vantaggio ma al secondo round si affermerà Hague

LONDRA. Il partito conservatore ha cercato ieri di eleggere un nuovo leader, senza alcun risultato definitivo. L'ex cancelliere Kenneth Clarke, che rappresenta l'ala sinistra, è arrivato primo, ma non ha ottenuto abbastanza voti per emergere vincente secondo le norme che regolano il ballottaggio. Al voto sono ammessi solo i deputati conservatori che ora sono 165. Per vincere nel primo round bisognava ottenere il 51% di voti con un sovrappiù di 15 voti di distacco dal secondo classificato, quindi un totale di almeno 83. Clarke ne ha ricevuti appena 49. Si passerà al secondo round tra una settimana e ora è il raggruppamento di centro-destra che risulta in vantaggio, rappresentato da William Hague, dato per favorito.

La mancanza di un risultato netto era prevista, ma ha ugualmente contribuito ad accentuare lo stato di crisi tra i tories. Per un partito che fino ad alcuni mesi fa si ostinava a dire che dopo diciott'anni al potere rimaneva tutto un futuro davanti per «completare la rivoluzione thatcheriana», la realtà odierna riserva solamente scherno e derisione da parte di quasi tutta la stampa. Secondo l'Independent «il partito si trova in tale stato di confusione che non ci sarebbe di che sorprendersi se venisse eletto il candidato che offre il miglior rinfresco».

Per il Daily Mirror tanto varrebbe che venisse scelto come leader l'ex direttore di un supermarket, almeno sarebbe fare i conti. Nel primo ballottaggio erano presenti cinque candidati: Clarke, l'ex ministro per il Galles Hague, l'ex ministro Peter Lilley, l'ex ministro Michael Howard e il deputato John Redwood. Clarke era l'unico candidato dell'ala sinistra del partito. Nel quadro della guerra fratricida che divide i tories - euroscettici più o meno duri da una parte e tiepidi eurofilii dall'altra - Clarke ha fatto la sua campagna tenendo aperta la porta all'Europa, pur trincerato nella posizione di attesa sulla moneta unica, lui pure incline a rimandare un'eventuale data di partecipazione. Hague, Redwood e Lilley si sono presentati per la destra euroscettica. Hague, astro nascente, è arrivato secondo con 41 voti. L'ultra euroscettico Redwood è arrivato terzo con 27 voti. Ci sono stati 24 voti per Lilley e 23 per Howard. Questi ultimi due sono già ritirati e i loro voti confluiranno su Hague. I risultati di questo primo round hanno confermato le preferenze che erano state espresse dai rappresentanti delle sezioni del partito sparse nel paese: 269 voti per Clarke, 178 per Hague, 25 per Redwood, 20 per Lilley e 10 per Howard.

Alfio Bernabei

Altri soldati a fianco dell'Osce

## Missione in Albania la Forza chiede 45 giorni in più

ROMA. La Forza multinazionale di protezione (FMP) presente in Albania prevede di garantire la sicurezza degli osservatori internazionali che, in occasione delle elezioni previste per il 29 giugno, seguiranno la regolarità del voto di almeno il 75-80 per cento del corpo elettorale; di una percentuale cioè ben al di sopra della «soglia minima», che è del 60 per cento. Lo si è appreso in margine alla riunione del Comitato di direzione dei Paesi contribuenti alla forza multinazionale di protezione per l'Albania, che si è riunito ieri alla Farnesina. Il Comitato ha anche raccomandato il prolungamento del mandato della FMP, che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu deciderà, probabilmente attorno al 26 giugno, per un periodo di 45 giorni, limitato agli adempimenti post-elettorali (insediamento nuovo Parlamento e formazione del nuovo governo). L'attuale mandato della Forza multinazionale scade il 28 giugno, il giorno prima delle elezioni. Secondo quanto si è appreso il prolungamento del mandato per il periodo post-elettorale non comporterà alcun cambiamento dei compiti

della missione multinazionale, che proseguirà dal 29 giugno con i medesimi compiti che ha attualmente. Un ulteriore permanenza invece implicherebbe probabilmente una modifica del mandato. Gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) che controlleranno lo svolgimento delle elezioni albanesi saranno, complessivamente, circa 600, ma potrebbero arrivare fino a mille. Per garantirne la sicurezza, la principale difficoltà era quella di far coincidere la loro presenza con quella dei soldati della Forza multinazionale: risultato, questo, ottenuto grazie alla disponibilità di alcuni Paesi (come Italia, Grecia, Turchia) ad aumentare i contingenti nazionali o ad ampliarne lo spiegamento. Oltre a garantire la sicurezza degli osservatori, su richiesta dell'Osce, la FMP contribuirà anche a trovare gli alloggi necessari: l'Italia metterà a disposizione alcune navi nel porto di Durazzo. Nella riunione odierna, il Comitato di direzione dei Paesi contribuenti della FMP ha di fatto accettato tutte le richieste avanzate dall'Osce in vista della scadenza elettorale.

## Combattimenti in Congo Morti a centinaia

BRAZZAVILLE. Gli occidentali, protetti dagli 850 militari inviati dalla Francia, abbandonano il Congo Brazzaville dove infuriano i combattimenti tra la milizia «Cobra» fedele all'ex presidente e generale Denis Sassou-Nguesso e le forze leali al capo dello Stato Pascal Lissouba, eletto nelle prime elezioni multipartitiche del '91. Gli scontri sono violentissimi. Intervistato dalla radio France-Info, Sassou-Nguesso ha affermato che i morti sono già nell'ordine di diverse centinaia. Impossibile fare un bilancio preciso nel caso di Brazzaville, ma diversi cadaveri giacciono nelle strade della capitale o riversi dentro automobili crivellate di colpi. Si combatte soprattutto nei dintorni dell'aeroporto, nel quartiere di Catignolle, controllato dal governo, e nel distretto di Mpila, a nord lungo il fiume Congo. Già 1.500 europei sono partiti con voli organizzati dai francesi, diretti in prevalenza nel Gabon.

Il capo della polizia ammette che otto parlamentari, tra cui tre ministri, sono sospettati di «loschi legami»

## La mafia russa scuote la politica israeliana

Al centro dello scandalo è un ricco uomo di affari di origine russa, ora agli arresti, deciso a infiltrarsi nei palazzi del potere di Tel Aviv

### Dayan non voleva la Città Santa

Appena le truppe israeliane presero Gerusalemme nel 1967, il ministro della Difesa Moshe Dayan fu tra i primi a entrare nella città. Ma il generale che guidò l'avanzata finale, Uzi Narkiss, ha rivelato ieri che in realtà Dayan non voleva la conquista di Gerusalemme, convinto che dovesse diventare un luogo sacro internazionale per cristiani, ebrei e musulmani di tutto il mondo. Ma nonostante le remore dell'eroe della guerra dei Sei giorni, Gerusalemme Est fu annessa da Israele.

La mafia russa entra alla Knesset. Dopo l'Hebrongate, in Israele è scoppiato un nuovo scandalo, quello dei rapporti tra politica e mafia ebraica originaria della Russia. Il capo della polizia, Assaf Hefetz, ha confermato le indiscrezioni diffuse l'altro ieri dall'emittente televisiva «Channel 2», secondo cui otto esponenti di primo piano del Likud, del Labour e del Partito degli Immigrati Russi saranno presto sottoposti ad interrogatorio.

Tutta la torbida vicenda ruota attorno all'arresto del facoltoso uomo d'affari di origine russa Gregory Lerner (alias Zvi Ben-Ari, 47 anni). Hefetz non ha rivelato i nomi dei politici israeliani che nei mesi scorsi hanno incontrato per varie ragioni il discusso uomo d'affari che da circa due anni vive in una lussuosa villa di Ashqelon (a sud di Tel Aviv) circondato da un esercito di guardie del corpo che lo scortano con un corteo di automobili quando attraversa la città con la sua limousine blindata. Fra i nomi citati dalla stampa vi sono quelli dei ministri Avigdor Kahalani (sicurezza in-

terna), Natan Sharansky (industria e commercio) e Yuli Edelstein (immigrazione). Dalla sua cella - dove è detenuto fra misure di sicurezza senza precedenti in Israele, nel timore di una fuga - Lerner si professa innocente, dichiara di essere vittima di un complotto ordito dalla polizia russa, ma non è ancora riuscito a spiegare agli inquirenti le origini della sua colossale ricchezza. Il 12 maggio, mentre si apprestava a lasciare Israele, Lerner è stato arrestato perché sospettato di aver sottratto 85 milioni di dollari a due banche russe («Mostry Bank» e «Zhiriongh Bank») e di essere coinvolto in due attentati (uno dei quali mortale) contro loro dirigenti, nell'aprile e nel novembre del 1995.

Nel corso delle indagini la polizia israeliana - supportata da quella moscovita - ha avanzato il sospetto che Lerner volesse estendere le proprie attività in Israele nel mondo economico (dando vita a un istituto bancario), nelle comunicazioni (acquistando il quotidiano «Davar Rishon» e trasmissioni cablate dalla Russia in

Israele) e nella politica, finanziando candidati alle politiche del maggio '96. «Noi supponiamo - precisa Hefetz - che nostri uomini politici siano stati finanziati da persone di dubbia onestà, non conoscendo affatto o solo in modo vago l'origine dei fondi». «Da tempo seguiamo Lerner - precisa ancora il capo della polizia - e quando abbiamo avuto l'impressione che stesse per fuggire dal Paese siamo entrati in azione». «Durante il suo arresto - conclude Hefetz - il nostro scopo principale è stato di inserire un cuneo fra le persone di dubbia reputazione che dispongono di notevoli quantità di denaro, come Lerner, e i nostri uomini politici. Questo primo obiettivo è stato raggiunto».

Restano da chiarire le ragioni che hanno determinato negli ultimi tempi il continuo intrecciarsi nel Paese di cronaca nera e affari politici. Una risposta nel merito la offre uno dei ministri «chiacchierati», Avigdor Kahalani, generale della riserva ed ex laburista, che ieri ha ammesso di essere «molto preoccupato» perché il siste-

ma delle primarie con il conseguente maggior costo delle campagne elettorali, introdotto nello Stato ebraico da relativamente poco tempo, ha forse creato per i politici «nuove tentazioni». «Chi vuole essere eletto ha bisogno di un sacco di soldi», spiega Kahalani. «Se poi è in lista a livello nazionale per il Likud o per il partito laburista - aggiunge - gli occorrono almeno 100 mila dollari, e quel denaro può magari venire da fonti indiscretabili». Chi non si dilunga in analisi ed anzi sceglie la strada del silenzio è l'altro ministro tirato in ballo dalla stampa nel «mafia gate», l'ex dissidente sovietico Natan Sharansky, influente ministro nel governo di Benjamin Netanyahu. Secondo le rivelazioni di «Channel 2», avrebbe accettato 100 mila dollari a titolo di contributo elettorale. Di recente lo stesso Sharansky aveva dichiarato all'«Associated Press» che i fondi erano andati ad una fondazione impegnata ad accogliere immigrati.

Umberto De Giovannangeli

## Usa boicottano la cerimonia di Hong Kong

Sul fastoso cerimoniale allestito dal governo della Cina per la notte fra il 30 giugno e il 1 luglio, quando si riaprirà Hong Kong dalla Gran Bretagna, incombe un'ombra: il boicottaggio annunciato da Madeleine Albright, segretaria di Stato americana, la quale, sebbene non abbia ancora ricevuto un invito formale, ha già fatto sapere preventivamente ai festeggiamenti ma disserterà l'insediamento delle autorità amministrative, giudiziarie e soprattutto legislative da tempo unilateralmente designate da Pechino. Quando costoro giureranno fedeltà alla Repubblica Popolare, circa novanta minuti dopo la mezzanotte e il cambio di bandiera sul piccolo territorio, il capo della diplomazia Usa abbandonerà la scena. E questo per esprimere solidarietà all'attuale Parlamento eletto di Hong Kong, che dovrà cedere il passo a una «Assemblea Provvisoria» nominata dall'alto. Anzi, Albright sarà presente al passaggio delle consegne proprio per sottolineare il suo appoggio al sistema democratico attuale.